

Mauro Santaniello

## **Live Chat con Michele Mezza su *Net-war Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra***

Uno dei temi più interessanti tra quelli identificati e discussi dagli studi politici sulla cybersecurity e la governance di Internet è il processo di *weaponization*, ossia la trasformazione, o l'adattamento, della Rete a fini militari e strategici. Nel suo libro lei allarga questo concetto, estendendolo alle interazioni tra tecnologia digitale e sfera sociale: lei scrive «la società civile come arsenale», «come risorsa per il combattimento». Cosa accade quando una popolazione interconnessa partecipa a un conflitto tra Stati?

La matrice di questo ragionamento, a me pare, è capire cosa accade in una comunità con l'interconnessione attiva. I processi di collegamento punto a punto di una popolazione non sono certo una novità, pensiamo al telegrafo o, successivamente, al telefono. Pensiamo, in senso lato, alla stessa mobilità, come il treno e l'automobile. Queste forme di collegamento sociale hanno mutato radicalmente il profilo degli Stati: l'epopea americana, con lo *State building* di quella nazione, è stata tutta guidata dai fattori di connessione da est a ovest, e da un insediamento all'altro. Nel libro io ricordo una citazione del grande cartografo John B. Harley che sostiene appunto che «sono le mappe che creano gli imperi». Intendendo per mappe proprio la graficizzazione delle relazioni in un territorio. Oggi potremmo dire, usando il testo di Albert-Laszlo Barabasi che «sono i grafi che fanno la storia». Intendendo per grafi appunto la raffigurazione della dinamica relazionale determinata dalla connessione di individui che producono e scambiano informazione permanentemente. Questo fenomeno da almeno tre decenni sta sagomando il profilo politico ed istituzionale dell'intero pianeta, uniformando, in maniera tendenzialmente omogenea, a tutte le latitudini politiche e ideologiche, il rapporto fra Stato

Mauro Santaniello, Dipartimento di Studi Politici e Sociali/DISPS - Università degli Studi di Salerno - Via Giovanni Paolo II, 132 - 84084 Fisciano, Salerno, email: msantaniello@unisa.it, orcid: 0000-0001-5582-622X.

e cittadino, o meglio ancora, fra governanti e governati ad un regime di negoziazione, ancora confusa e rissosa, ma che sta appiattendo i primati dei primi – Stati e governanti – a favore di una redistribuzione degli accessi alle decisioni ai secondi – cittadini e governati. Il conflitto in Ucraina ci mostra quella che Lenin avrebbe definito la fase suprema del decentramento delle decisioni: il combattimento social. Soprattutto nella prima parte della guerra noi abbiamo visto da una parte una potenza militare tradizionale, simboleggiata dalla famosa immagine della spettrale colonna di blindati lunga 65 km che puntava su Kiev, e dall'altra una mobilitazione della società civile ucraina che mediante lo scambio e l'elaborazione di informazioni, e l'attivazione di saperi e competenza, ha trasformato quella macchina da guerra in un tiro al bersaglio devastante. Direi che, parafrasando un noto detto, quando una società civile si mobilita e si arma tecnologicamente la Rete si mette alla sua testa. Questo però da una parte comporta un'articolazione del combattimento che rende del tutto obsolecenti soluzioni come appunto i blindati che vengono georeferenziati e colpiti, ma dall'altra complica la dinamica politica. Se infatti in Ucraina, come sostengo nel mio libro, è in corso una Net War, penso che non ci potrà che essere una Net Peace. Zelensky, per essere chiari, non credo che potrà decidere da solo senza la condivisione con quelle forze sociali, penso ai sindaci delle città e dei villaggi che hanno sostenuto lo sforzo della resistenza, penso a quelle comunità di nerd e di informatici che hanno prolungato la potenza dei satelliti di Elon Musk nell'acquisire e distribuire i dati sulle posizioni del nemico. E questa sarà una variabile da cui mi pare difficile poter prescindere.

**La sua analisi, guardando al conflitto in Ucraina, illustra un processo di disintermediazione della guerra e dell'informazione di guerra, che diventa orizzontale, partecipata, bottom-up, e al tempo stesso una «diversa intermediazione», quella di algoritmi, piattaforme e sistemi intelligenti. Come interagiscono questi due processi e che effetti hanno sugli andamenti del conflitto?**

Questo è l'altro aspetto del processo di connessione socialmente attiva. Mentre da una parte si disintermediano i *gatekeeper*, dall'informazione alla scienza, dalla politica alla guerra, dall'altra si propone una nuova figura di mediatore, di controllore che autorizza e orienta relazioni e linguaggi, che è appunto la potenza di calcolo, o per meglio dire, i proprietari della potenza di calcolo. Va evitata infatti la favola dello scontro tra umani e algoritmi. Dietro ad un sistema automatico c'è sempre un proprietario che lo ha pagato per ottenere un risultato e un potere. Il caso di Elon Musk è paradigmatico. Con il suo intervento, che ha messo la flotta di StarLink, forte di 18 mila satelliti, a disposizione della resistenza ucraina, ha anche, inesorabilmente, privatizzato

la guerra. Non siamo più dinanzi a soggetti privati che intervengono per soldi, come i mercenari o i contractor, in età moderna. Ma vediamo un grande magnate che utilizza capacità tecnologiche e finanziarie per intromettersi sulla scena geopolitica, e dopo aver privatizzato la guerra, ora tenta di privatizzare la pace. Ma più in generale pensiamo all'insieme di quelle azioni che vengono arbitrate direttamente dai sistemi di calcolo: dalle più elementari che compiamo tutti i giorni con i nostri *device*, alle più sofisticate che automatizzano lo scontro militare. Siamo dinanzi a una delega a soggetti intelligenti, programmati e organizzati per estrarre dati e campionare comportamenti e pensieri da riprodurre e rimodellare. La guerra in Ucraina è stata la prima di tipo social e forse sarà l'ultima con queste caratteristiche. La prossima si avvarrà di informazioni e sistemi che tenderanno ulteriormente a sostituire l'elemento umano, completando la transizione dall'artigianalità dell'azione alla sua completa automatizzazione. In questo passaggio diventa indispensabile porre il problema dell'intervento di un pensiero critico, sia sotto forma di norme e leggi da parte degli Stati, ma soprattutto, penso, di una dinamica conflittuale che introduca anche in questo mondo asettico procedure negoziali che rendano gli algoritmi spazi e oggetti di contrattazione sociale.

**Nella Net War l'intelligence, intesa sia come informazione che come comprensione, diventa modello epistemico. In che modo vi si adattano i centri di produzione della conoscenza, in particolare il giornalismo e la ricerca scientifica?**

Banalmente, almeno riferendomi alla mia esperienza di giornalista, devo dire che nessuno si è ancora adattato, o comunque non è stata ancora interpretata la ricchezza delle opportunità che sono insite nella trasformazione digitale. Da molto tempo ormai l'idea di intelligence rimanda esattamente a questa combinazione fra comprensione e informazione. In inglese il lemma che esprime questi due concetti, come sappiamo, è il medesimo, che peraltro indica una funzione dello Stato. In italiano è curioso osservare che l'unico ad aver usato esplicitamente lo stesso termine, intelligenza, per informazione e comprensione sia stato Niccolò Machiavelli, in una lettera alla corte di Ferrara. Oggi, sull'onda della guerra, e soprattutto per quel processo che vede le fonti separarsi dai fatti, moltiplicandosi autonomamente, grazie ai linguaggi virtuali, il concetto di intelligence, sia per il giornalismo che per la ricerca, ma direi per l'insieme delle professioni liberali e artigianali, ci porta a riflettere sulla ricomposizione del dualismo fra informazione e informatica. Questo a me pare il punto nevralgico che pone oggi la guerra, e non solo per i giornalisti. Non è più possibile destreggiarsi nell'alluvionale abbondanza di fonti che tendono a dare di un singolo fatto una visione distorta, senza padroneggiare, direttamente e

non tramite competenze esterne o delegate, quali esperti o consulenti, i codici informatici che generano queste nuove fonti. Come diceva Leibniz, «la musica è un'attività inconsapevole dell'anima che non sa di calcolare». Tanto più che ogni singola informazione oggi è un processo matematico di riformulazione della realtà mediante calcoli. Dunque la consapevolezza, e di conseguenza l'autenticità di un contenuto, può essere certificato solo da chi possiede le chiavi di questa nuova intelligenza digitale.

**Nel suo libro lei sostiene che l'insegnamento che il giornalismo deve trarre dal conflitto in Ucraina è che sia necessario accorciare la catena professionale che si frappone tra le redazioni e la diffusione della notizia digitale, e individuare un gap di competenze e saperi che è necessario colmare. Quali caratteristiche ha il nuovo giornalista in un contesto in cui, lei scrive, l'informazione è cybersecurity?**

Come già anticipavo prima, a me pare essenziale gestire una ricomposizione di linguaggi e saperi fra informazione e informatica. Nel mio libro io cito la famosa lettera di Claude Shannon a Vannevar Bush del 1939, che anticipa poi il suo famoso saggio *A Mathematical Theory of Communication* pubblicato nel Bell System Technical Journal nel 1948, in cui si pongono i termini di un'ingegnerizzazione epistemica dell'informatica, spiegando che «informazione è spostare un contenuto nello spazio da punto a punto. A volte persino con un senso». Ora il valore della funzione dell'informazione è lo spostamento, mentre noi giornalisti abbiamo sempre pensato che ci pagassero perché davamo un senso. Oggi che ci sono soluzioni più efficienti per spostare un contenuto hanno smesso di pagarci. Per riacquistare un ruolo dobbiamo ricollocarci in questo scenario, in cui le notizie, da rare, costose e private, sono diventate abbondanti, gratuite e pubbliche. Una svolta copernicana che non può certo non implicare una trasformazione sostanziale dell'economia politica del sistema giornalistico. Se prima centrale era la testimonianza e il disvelamento, oggi risulta essenziale la capacità di estrarre e selezionare dal brusio l'informazione. La comprensione e l'interpretazione prevale sulla ricerca e la constatazione. In questo scenario si inserisce poi la guerra ibrida, che, come teorizzato dal capo di Stato maggiore delle forze russe Valery Gerasimov, implica una violazione della sovranità dei singoli stati mediante inquinamento delle fonti e dei flussi informativi da parte di stati avversari. Già nel 1984, a poche settimane dalla sua morte, Carl Schmitt, il teorico della sovranità mediante il monopolio della violenza e delle decisioni, aggiungeva ai requisiti della potenza di uno Stato quello che definiva «il controllo delle onde elettromagnetiche». In quel tempo, siamo proprio nel fatidico 1984 che coincide con il lancio dei personal computer più maturi come il Macintosh, per onde elettromagnetiche il filosofo

della politica ci voleva indicare la cosiddetta infosfera di cui hanno poi parlato Castells e Floridi. L'irruzione di queste dinamiche che attivano conflitti mediante informazione non può non ridisegnare la fisionomia del giornalismo che si trova coinvolto, anche a sua insaputa, in questa guerra ibrida, diventando segmento strategico della sicurezza di uno Stato. E per tanto perdendo la propria terzietà. Un giornalismo nazionale che viene integrato nella cybersecurity implica nuovi e più sensibili istituti che assicurino comunque la piena autonomia professionale pur collegando il sistema dell'informazione a quello di una vigilanza permanente da parte degli apparati pubblici sull'informazione. L'agenzia di controllo e ascolto dell'informazione svizzera Melani, che cito nel libro, mi pare da questo punto di vista un esempio virtuoso.

**Lei descrive un processo di trasformazione del giornalismo che non inizia con la guerra in Ucraina, anche se questa ne enfatizza i tratti più estremi. Lei sostiene che redazioni come BuzzFeed e Vice abbiano riformulato l'idea stessa di giornalismo, introducendo nuovi modelli e comportamenti. Quali sono gli elementi distintivi del nuovo giornalismo digitale?**

Per fare queste affermazioni mi appoggio sul libro *Mercanti di verità* (Sellerio) di Jill Abramson, l'ex direttrice del «New York Times» che è stata anche ai vertici del «Washington Post» e del «Wall Street Journal». In quel testo trovo uno straordinario diario di bordo che documenta la cosiddetta *mediamorfosi* che ha mutato pelle e anima del giornalismo americano. Abramson racconta la cronaca della vita nelle redazioni negli ultimi 15 anni – dal 2005 al 2020 – e spiega come da una parte le strutture native digitali, come appunto Buzzfeed e Vice, si siano rivolte al giornalismo per arricchire la relazione con i propri utenti, interpretando la professione come una vera immersione – si parla infatti di giornalismo immersivo – nella cronaca della vita da parte di profili professionali quanto mai diversi dai giornalisti tradizionali: giovani, informatici, esperti di musica e di singole esperienze di vita metropolitana che si confondono con le comunità di cui raccontano l'attività. Questo genera un flusso di informazioni che coincide direttamente con la momentaneità degli episodi di cronaca che vengono documentati dall'interno, lasciando la parola ai diretti protagonisti: si genera un flusso di informazioni che tende ad assomigliare ad una chat multimediale, uno squarcio di vita non mediata. Dall'altra parte, Abramson racconta come le testate più autorevoli si vedano costrette a inseguire questo nuovo stile, proiettandosi negli spazi digitali, come le piattaforme di Facebook o di Instagram o di YouTube, dove le redazioni si trovano in mondi semantici del tutto estranei alla loro esperienza. Comincia così una complessa evoluzione: la direzione redazionale si combina prima con quella marketing che guida la transizione digitale, poi si unificano le strutture cartacee con

quelle della Rete, ed entrano in redazione nuove figure professionali, nuove competenze: escono i letterati, entrano gli ingegneri, semplifica Abramson. Il giornalista diventa un impresario di circuiti e flussi informativi altrui, che affiorano dalla Rete, e che devono essere analizzati, validati e ripensati. Ogni notizia diventa una conversazione, in cui il concept iniziale del giornalista, sia esso un testo o un video, è solo l'inizio di una lunga ruminazione degli utenti. Questo è forse il concetto più traumatico e disorientante per un mediatore: la sua elaborazione non chiude un percorso informativo, ma apre una pista di ricerca in cui tutti i contenuti sono sempre provvisori e occasionali, esposti permanentemente all'intervento della comunità esterna. Nessuno è più titolare di una visione finale ma concorre sempre ad una concertazione. Tutto questo implica profili ed esperienze del tutto eversive rispetto al giornalismo tradizionale, ai principi della penna, ma anche ai maestri di tastiera che conosciamo.

*In Il principe digitale* Calise e Musella descrivono un processo di «personalizzazione delle masse». Lei descrive un processo analogo quando parla di frammentazione del flusso comunicativo che, da un lato, diventa personale, aprendosi al protagonismo degli individui, e dall'altro però si espone alla manipolazione delle opinioni e dei comportamenti da parte di chi è in grado di ricomporre i frammenti, le cosiddette piattaforme. Come si democratizza questa capacità di estrarre informazioni dai Big data? Come si attua quella che lei chiama «una politica di negozialità del calcolo»?

Chris Anderson in un famoso saggio pubblicato su «Wired» nel 2008 (<https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>) teorizzò la fine della teoria. Non sfugge a nessuno la contraddizione di chi per confutare il valore di una speculazione astratta ricorre alla medesima categoria di un ragionamento, altrettanto astratto. In realtà Anderson, che ci aveva già raccontato la sindrome della lunga coda per spiegarci la dinamica commerciale immateriale, si basa su elementi molto concreti e dettagliati. Il flusso di dati ci permette, per la prima volta, di conoscere ogni aspetto di circostanze, fenomeni, individui. Di conseguenza, scriveva, non c'è più bisogno di uno sforzo speculativo per comprendere queste categorie che sono tutte spiattellate nei Big data. Ovviamente la realtà è più complicata ma certo una base di verità c'era nel suo ragionamento: la potenza di calcolo, estraendo masse di dati sempre più intimi, rende quasi a un livello psicoanalitico la ricostruzione dei nostri profili, permettendo ai controllori di questi dati di rivolgersi a noi con una confidenza e una personalizzazione che forse solo nostra madre poteva permettersi. Amazon, Google, Facebook, ma anche Twitter e TikTok, sono infiniti scaffali dove le nostre cartelle cliniche vengono composte e commercializzate, e soprattutto combinate per elaborare i profili finalizzati. Si basa su questo arbitrio – nessuna liberatoria che firmiamo consente di combinare i nostri dati con altri elementi per ricavarne fisionomie psicologiche – il cosiddetto capitalismo della sorveglianza che ci ha raccontato

Shoshana Zuboff nel suo saggio edito dalla Luiss university press. Un capitalismo che altera ogni più elementare equilibrio del mercato, cancellando ogni margine di rischio e pianificando non un'offerta mirata in base ai nostri profili ma guidando l'evoluzione della nostra stessa personalità verso la medietà economica più vantaggiosa, come insiste il premio Nobel dell'economia Stiglitz nel testo *Popolo, Poteri e Profitti* (Einaudi). Si rovescia così la dinamica dei persuasori occulti. In una nota battuta di Sherlock Holmes, il famoso indagatore inglese diceva che «un individuo è un mistero insolubile fino a quando non viene inserito in una massa, allora diventa una certezza matematica». Questo è stato il principio che ha governato l'economia dei consumi e del consenso fino ad oggi: spingere gli individui in identità di massa per condizionarli agevolmente. Oggi invece il gioco si ribalta: ogni individuo viene isolato dalla comunità di appartenenza per essere meglio profilato e identificato, per poi essere orientato e condizionato. Cambridge analytica è stato l'emblema più brutale ed efficace di questa procedura. La potenza di calcolo dei dati ha permesso di focalizzare il flusso di informazioni altamente personalizzate su una moltitudine di poche centinaia di migliaia di elettori, in collegi contendibili, che venivano individualmente bombardati per spostarne la tendenza nella direzione desiderata. Tutto questo gioco di ombre digitali può essere rotto solo da pratiche conflittuali. L'esperienza del Novecento ci insegna questo: quella terribile e disumana tecnologia che era la catena di montaggio fu civilizzata e democratizzata dal conflitto del movimento operaio che trasformò la fabbrica in uno straordinario sistema di modernizzazione e di convivenza sociale che rese più avanzato e condiviso il mondo. Oggi il tema è come popolare un ambiente apparentemente asettico e inafferrabile con molteplici e continui negoziati sociali. Il nodo riguarda i soggetti negoziali, che, ovviamente, non possono essere analoghi a quelli del secolo scorso. Non vedo classi generali o ceti sociali in grado di contendere la programmazione del calcolo. Vedo invece soggetti che già oggi concorrono a creare valore nel mercato digitale, come ad esempio le città, che pianificano la transizione alle smart city; oppure categorie sociali, come appunto giornalisti o medici, che utilizzano processi di automatizzazione, o ancora sistemi di ricerca e universitari, che validano i dispositivi. Quanto sta accadendo in queste settimane su Twitter, con una trasmigrazione verso altre piattaforme fra cui ad esempio l'emergente Mastodon, ci dice che qualcosa si sta muovendo nella consapevolezza dell'utente, anche della sua visione di una soggettività collettiva. Si tratta di aprire una nuova stagione politica che innovi proprio la materia della contesa sociale: dal lavoro al sapere.

**Gli sviluppi e le applicazioni dell'intelligenza artificiale stanno trasformando il giornalismo e la guerra, oltre che l'infrastruttura stessa della comuni-**

cazione digitale. Quali sono i cambiamenti più rilevanti, e come impattano sulla sicurezza?

Torno a fare il cronista, e cerco di riportare ovviamente quello che vedo. Mi pare di cogliere ormai una tendenza degli interessi tecnologici che punti alla sostituzione diretta della discrezionalità relazionale e decisionale dei soggetti umani, sia in campo professionale che emotivo, con protesi intelligenti. I sistemi Gpt-2 e Gpt-3 che automatizzano la scrittura sono un emblema del come l'Intelligenza artificiale possa sostituire oggi attività di comunicazione. Lo stesso peraltro sta accadendo da anni nel campo delle transazioni finanziarie dove almeno il 75% degli scambi è gestito automaticamente da sistemi esperti. La telemedicina ci sta preparando a questa transizione ulteriore. L'unico modo per assicurare un'adeguata assistenza a sette miliardi di persone, che ormai gradualmente lo pretendono, è quello di automatizzare e digitalizzare sistemi diagnostici e terapeutici. Nel campo del diritto vediamo un'estensione delle pratiche di automatizzazione, sia delle istruttorie, sia, in molti casi, del giudizio finale. Anche qui la pretesa di velocità è la giustificazione sociale che impone e sostiene questo cambiamento. Lo stesso accade in campi insospettabili come ad esempio la scuola, dove prima le attività sussidiarie e poi quelle di supporto e infine direttamente l'insegnamento vengono assicurate mediante sistemi di smart school. La pandemia da questo punto di vista è stata una straordinaria palestra, accortamente gestita dai fornitori, meno dagli utenti, a partire dalle università.

Ma fenomeni di automatizzazione si vedono anche nel campo delle relazioni personali, addirittura delle relazioni erotiche fra individui: ci sono ricerche che ci dicono che entro il 2032, meno di dieci anni ormai, i rapporti fra esseri umani comunque combinati, saranno inferiori a quelli fra un essere umano e un robot. Capisco lo scetticismo spontaneo ma consiglieri prudenza prima di snobbare tutto questo. Spotify, la famosa app che programma i nostri gusti musicali, già da un anno ha attivato un algoritmo che cerca di intuire quale musica ci piacerà fra cinque anni, elaborando i dati emotivi che raccoglie su di noi. Ma essendo la stessa app anche un produttore di musica, come Netflix o Sky o Disney sono sia *service provider* che *content provider*, combinando i dati di base con le emozioni che ci propone attraverso i suoi contenuti, Spotify può farci piacere fra cinque anni esattamente la musica che ha deciso di produrre. Come si chiama tutto questo?

## Riferimenti bibliografici

- ABRAMSON, J. (2021), *Mercanti di verità. Il business delle notizie e la grande guerra dell'informazione*, Palermo, Sellerio.
- ANDERSON, C. (2008), *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*, «Wired», 23 giugno, <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>.
- CALISE, M. e MUSELLA, F. (2019), *Il Principe digitale*, Roma-Bari, Laterza.
- MEZZA, M. (2022), *Net-war. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, Roma, Donzelli.
- SHANNON, C. E. (1948), *A Mathematical Theory of Communication*, in «The Bell System Technical Journal», 27(3), 379-423.
- STIGLITZ, J. (2020), *Popolo, poteri e profitti*, Torino, Einaudi.

